

◆ *I rischi di una impresa sociale tra la supplenza allo Stato e l'agenzia del collocamento*

◆ *Un bilancio invece che si misura in termini di socialità e cooperazione di qualità delle relazioni umane...*



Gruppo di peruviani nella mensa dell'opera San Francesco; in alto, due baby volontari della Lega Ambiente; nell'altra pagina, la sede della cooperativa Mani Tese



L'inchiesta

Un numero verde e un sito internet tra lavoro e sclerosi multiple

Il centro studi disabilità motoria e lavoro, l'equipe di otto professionisti formata nell'ambito del progetto Horizon, realizzato dall'Associazione italiana sclerosi multiple e cofinanziato dalla Comunità europea, per affrontare globalmente i singoli aspetti del rapporto «disabile motorio»/mondo del lavoro, ha inaugurato il proprio numero verde 800-800240 (attivo il lunedì e il giovedì dalle 10 alle 19) e il sito internet www.dml-et.org. Il numero verde (attivo inizialmente solo per sei regioni inserite nell'ambito del progetto Horizon: Liguria, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Calabria e Sardegna) è uno strumento di consulenza di-

retta attraverso il quale il Centro Studi Dml potrà rispondere a domande, fornendo una consulenza adeguata. Il sito internet rappresenta una fonte di informazioni sui risultati del progetto aggiornata in tempo reale e consente approfondimenti mirati in base agli interessi di ciascun utente, che, attraverso una navigazione guidata, potrà ottenere informazioni utili sui diversi aspetti dell'inserimento lavorativo di persone con disabilità motoria. «Il progetto Horizon - spiega il professor Mario Alberto Battaglia, Presidente Aism - mira ad incidere sull'evoluzione dei sistemi e delle strutture di formazione, di orientamento e dell'occupazione».

Il pericolo che arrivino i «bocconiani»

Marco Revelli: prevedibile ambiguità che consente un «uso improprio»

PRIMO SPORTELLINO

Bobba: ci trattino come le assicurazioni

La «finanza etica» e l'economia sociale avranno anche la loro Banca etica, che aprirà il suo primo sportello dopodomani, lunedì 8 marzo, a Padova in piazzetta Forzatè 2, attraverso il quale sarà possibile acquistare prodotti di risparmio e orientare la scelta degli investimenti, a sostegno di uno sviluppo umano nel rispetto dei valori di solidarietà sociale e di sostenibilità ambientale. A partire dal giugno 1995 e fino ad oggi circa tredicimila soci hanno versato quasi sedici miliardi di lire di capitale sociale. Dei tredicimila soci, duemila sono «persone giuridiche». Tra queste si contano le principali organizzazioni nazionali che operano nel sociale, oltre 150 enti pubblici e numerose associazioni di volontariato. Banca Etica ha ricevuto l'autorizzazione a operare da Banca d'Italia nel mese di dicembre 1998. I principi fondamentali su cui si basa Banca Etica sono la partecipazione dei soci, la possibilità di orientare il proprio risparmio verso progetti con finalità sociali, il sostegno di iniziative

socio economiche senza scopo di lucro, l'uso di garanzie non basate esclusivamente sul patrimonio ma sulla fiducia nelle persone e nei progetti. La Banca Etica offre, oltre al capitale sociale, due tipi di prodotti di risparmio: i certificati di deposito e le obbligazioni etiche. In appoggio a Banca Etica funzioneranno anche gli sportelli (quattromila in tutto circa) della Banca Popolare di Milano, del Banco Ambroveneto, della Banca Popolare dell'Emilia Romagna e della Federazione delle Banche di Credito Cooperativo. «La nostra sfida culturale - spiega Luigi Bobba - presidente delle Acli e vicepresidente di Banca Etica - sta non solo nel massimizzare il vantaggio economico ma anche l'utilità sociale. Ci auguriamo che le istituzioni sappiano cogliere la novità di questa iniziativa e il segno che viene dai comportamenti virtuosi dei cittadini. Speriamo anche che lo stato giunga a qualche conclusione, riconoscendo alla finanza etica quanto ha riconosciuto in materia di

sgnavi fiscali e di detrazioni alle assicurazioni». Quali obiettivi economici si propone la Banca etica? Il direttore generale Matteo Passini ha indicato il traguardo di settanta miliardi di raccolta per il primo annodi attività, di centoquaranta per il secondo, di duecento per il terzo. Con quali finalità? Banca Etica intende privilegiare l'erogazione del credito a favore di organizzazioni appartenenti al terzo settore, formalmente costituite in forma di cooperativa, associazione, ente, circolo, per finanziare attività sociali verso soggetti deboli, attività associative, integrazione multiculturale, forme di cooperazione per lo sviluppo delle aree più povere del pianeta, per il sostegno del commercio equo e solidale, per la promozione della microimprenditorialità, per attività di accoglienza e assistenza degli immigrati, inoltre per tutte le imprese a difesa dell'ambiente e per la crescita della cultura.

DALL'INVIATO

TORINO Marco Revelli, storico, insegna alla facoltà di Scienze politiche dell'università di Torino. Al Terzo settore ha dedicato numerose pagine dei suoi più recenti saggi «Le due destre» e «La sinistra sociale» (entrambi pubblicati da Bollati Boringhieri) ed è inoltre uno tra gli autori del volume, il terzo dei Quaderni dello Straniero (edito da Minimum Fax), curato da Mariano Bottaccio (con interventi tra gli altri di Ciafaloni e Fofi), intitolato «Tutti al centro» e presto in libreria. **Marco Revelli, proprio alla conclusione del tuo libro «Le due destre», dopo aver elencato le «promesse» del Terzo settore, alludevi ad alcuni pericoli: che questa «area non venga piegata alle esigenze del modello postfordista, che non si trasformi in una agenzia di collocamento di forza lavoro precaria e flessibile, che non venga sommersa dal mercato...**

«La realtà è che accanto al settore pubblico e a quello privato trova sempre più spazio il settore associativo, creatore di ricchezza, ma portatore di altre logiche, necessarie al mantenimento dei legami sociali all'interno dei mutamenti contemporanei. Così quella di un'economia solidale non è un'illusione. Un po' più complesso il discorso sull'impresa sociale. Non ci si può nascondere il fatto che attraverso la breccia del nome, rischiano di fare irruzione sul terreno dell'azione sociale i valori stessi dell'economia assolutizzata, e le truppe d'assalto dei suoi amministratori, i metodi privati e pubblici. L'ombra lunga dei bocconiani, d'altra parte, si sta già proiettando sul neonato piccolo mondo delle imprese non profit. I manuali del Sole-24 ore sulla gestione dell'impresa non profit non si contano. Vengono in mente, a questo proposito, le parole - dure - che Serge Latouche dedica alle Ong, e alla loro degenerazione nel quadro dell'accettazione di un ruolo subalterno nell'ambito dell'economia-mondo: approfittano della società dello spettacolo per farsi valere nei media, si sottomettono agli imperativi gestionali, collaborando sempre più con la Banca mondiale e il Fmi, sollecitando i fondi statali che i contributi volontari della società civile e per questa via diventano più strumenti delle politiche di aggiustamento strutturale che non il loro avversari e l'alternativa ad esse».

Vista così, sembra per il «sociale» e per la «sinistra sociale» un'altra partita persa chiusa. Allora ha ragione Fofi a paventare «tuttial centro»? «Non ci si può spaventare. Se per impresa non s'intende una struttura per sua natura ed essenza votata al profitto, ma più ampiamente una forma organizzativa per coordinare gli sforzi di una pluralità di soggetti verso un fine condiviso da realizzare attraverso una attività che produce risultati concreti, allora il discorso può continuare. Si tratterà di mettere a punto criteri con cui strutturare tale attività; di misurarne i risultati in termini di socialità e di cooperazione non solo per quanto riguarda la massimizzazione del prodotto e l'adeguamento delle risorse o l'acquisizione dei mezzi economici necessari, ma anche per quanto riguarda il processo: il grado di socializzazione che esso determina tra gli individui coinvolti come produttori, il legame che struttura tra di loro, e tra essi e i destinatari del servizio, la qualità delle relazioni umane... In sostanza, i risultati dell'impresa non solo in termini di prodotti ma di rapporti che genera. Una sfida per la quale è inutile chiedere lumi dall'alto (la Bocconi, per questo, è

lontana anni luce, e del tutto inutile). Molto più fecondo il messaggio che può provenire dal basso, e dalla periferia. Dall'esperienza degli ultimi, degli informali, degli imprenditori dai piedi scaldi, se così vogliamo chiamare chi dai vizi dello sviluppo ha dovuto, da sempre, difendersi».

L'ambiguità temuta sembra stare nella natura stessa del Terzo settore, nelle sue trame costitutive, una delle quali porta inevitabilmente ai suoi rapporti con lo Stato. Ma in questo caso la vita si complica, perché si potrebbe dire che la prima mistificazione, caduto il welfare, è proprio statale...

«Il Terzo settore nasce come effetto di una dissoluzione e di una caduta (fine della società coesa e conflittuale dell'epoca fordista e della civiltà dello sviluppo, declino del welfare state, riduzione delle garanzie della società salariale, ma anche esaurimento delle consolidate forme di rappresentanza) e, insieme, come tentativo di risposta e rimedio a quella caduta. Come forma della crisi, insomma, e insieme come terreno di superamento di essa verso un modello di relazioni umane e sociali più alto. Sarebbe impensabile che non portasse con sé questo dualismo genetico. Dal primo versante trae il rischio di trasformarsi in mero strumento di compensazione e di legittimazione dei

processi di decostruzione dello stato sociale. Dal secondo versante, all'opposto - dal suo essere tentativo di risposta a quel nuovo disordine sociale che il post-fordismo rappresenta - il Terzo settore trae la propria natura di antidoto non solo agli orrori della modernità compiuta, ma anche ai vizi della società salariale, al sistema di dipendenza, oppressione, subalternità e gregarismo che l'universo fordista basato sulla generalizzazione del lavoro salariato aveva prodotto e consolidato. Entrambe queste tendenze sono presenti nell'esperienza concreta del Terzo settore, e nella stessa composizione delle sue strutture di rappresentanza, a cominciare dal Forum del Terzo settore. Dove, appunto, coesistono gomito a gomito (e, sia chiaro, non me ne scandalizzo affatto) l'Arca e la Compagnia delle Opere, la Lila, con i suoi rigorosi principi d'innovazione sociale e di tutela delle garanzie, e il non-profit d'origine filantropico-confindustriale, impegnato ad accompagnare la privatizzazione dell'assistenza pubblica, le cooperative che tentano faticosamente di combattere la logica del massimo ribasso e le pratiche di competizione feroce che questa comporta (in molti casi avendo anche successo) e i sodali di quel cetto politico che ha invece furbescamente intuito come dalla rete di solidarietà e di volontariato possano derivare buone possibilità di risanamento dei bilanci disastrosi degli enti locali, a spese di una composizione sociale giovane, generosa e indifesa. Da questo punto di vista

il rapporto con lo Stato (prima ancora dell'istituzionalizzazione) rappresenta per una sfida che può anche rivelarsi mortale. Perché lo Stato rimane interlocutore indispensabile. Nel generale processo di globalizzazione dell'economia e di dissoluzione del modello fordista-keynesiano, esso accentua il proprio rapporto col mercato. Accompagna l'economia verso la propria privatizzazione capillare, facendone garante e custode, negoziatore e rappresentante verso l'esterno. Come tale continua a monopolizzare le risorse sociali utili, i serbatoi della socialità che fino a ieri gestiva direttamente, e che ora destina, affida, delega, regola. L'accesso a risorse socialmente utili da parte di chi si batte per forme differenziate di economia solidale, passa di conseguenza, oggi forse più di ieri, attraverso un qualche rapporto negoziale con lo Stato. Lo Stato è un interlocutore imprescindibile di ogni operatore dell'area della socialità. Ma nel contempo ne è anche il nemico più pericoloso e infido.

O.P.

IL SOCIOLOGO

Ascoli: senza paura della concorrenza

DALLA REDAZIONE
MAURO SARTI

BOLOGNA «L'importante è che non resti un nano, un esperimento minuscolo. Che riesca ad uscire da un'esperienza limitata per forze e risorse». Ugo Ascoli è professore di sociologia economica e politiche sociali all'Università di Ancona, e crede molto nel lavoro della Banca etica. Ad una condizione: che metta in movimento un circolo virtuoso, che s'incammini verso le strade che portano al nuovo welfare. E che non si faccia spaventare dalla concorrenza. Da qui in poi è ancora tutto un discorso aperto, per le famiglie e gli investitori che dovranno imparare ad avvicinarsi ad un nuovo modo di fare fruttare i loro soldi. E per le banche che dovranno lavorare per ricostruire quel rapporto di fiducia - oggi in gran parte reciso - con i cittadini. «La Banca etica può fare un grande lavoro in Italia, perché oltre ad investire in iniziative socialmente utili si rivolge soprattutto a quelle organizzazioni che hanno difficoltà ad approvvigionarsi sul merca-

to normale. Oltretutto può essere un collante tra enti locali e terzo settore, questione rilevantisima soprattutto oggi quando si continua a discutere sulle forme del nuovo welfare». No agli investimenti in aziende produttrici di armi. E nemmeno verso chi non ha riguardo per l'ambiente, oppure per chi sfrutta il lavoro minorile: chiarito chi non vedrà i soldi dei risparmiatori «etici», è invece già più difficile capire chi potrà avere accesso alle risorse delle famiglie che scelgono la banca solidale. E con quali vantaggi. Per Ascoli «il fatto che in questi ultimi tempi si sia attivata una forte competizione tra banche normali sulle questioni poste dalla Banca etica è un fatto positivo, di cui potrebbero trarre giovamento anche gli investitori. Senza dimenticare che - continua il sociologo - in tanti sono rimasti delusi in questi ultimi anni dalle banche e dalla finanza italiana».

Limiti? Uno soprattutto: «Ci deve essere una presa di coscienza forte degli attori sociali e locali per fare in modo che la banca cresca, non si ri-

duca ad un esperimento limitato ad alcune aree. Anche perché i tassi calano continuamente e i margini sono ormai scarsissimi. Per questo servono molte risorse per potere contare di più sul mercato finanziario del Paese». Di esperimenti se ne stanno facendo. Come in provincia di Modena, dove si sta cercando di mettere in rete cooperative sociali, associazioni ed enti locali per trovare formule nuove di contrattualizzazione, di collaborazione fra pubblico e privato. «Si va verso una sempre maggiore centralità del privato rispetto al pubblico - continua Ascoli, di cui sta per uscire «Il welfare futuro», manuale critico del terzo settore - l'importante è però che non si vada semplicemente a sostituire i soggetti degli interventi storicamente affidati al pubblico, ma che questo contribuisca ad arricchire i servizi». Ultima notizia: anche i Ds del gruppo consiliare di Bologna ha chiesto l'apertura di uno sportello della Banca etica nel capoluogo.

